

Giovedì santo 2020

LETTURE: *Es* 12,1-8.11-14; *Sal* 115; *1Cor* 11,23-26; *Gv* 13,1-15

Questa sera, come ogni anno, iniziamo a rivivere i giorni della passione, morte e resurrezione del Nostro Signore Gesù Cristo, in un luogo carico di intensità, un luogo appartato ed intimo, un luogo nello stesso tempo solenne e misterioso, il luogo della carità, ma anche tremendo e sconvolgente, il luogo del tradimento. Si tratta della stanza alta, il cenacolo, dove Gesù è seduto a mensa per celebrare la Pasqua con i suoi discepoli e dove compie quei gesti che ben conosciamo e nei quali racchiude tutta la sua vita offerta per noi. In questo momento difficile che stiamo vivendo, quando tanti cristiani non possono manifestare comunitariamente la loro fede, questo luogo sottratto allo sguardo di molti acquista un significato simbolico molto forte: diventa il luogo della verità, il luogo in cui si scopre ciò che è essenziale alla nostra vita di discepoli di Cristo e il cuore della nostra fede. Infatti in questo luogo ciascuno di noi, come già è avvenuto per i discepoli, prova una sorta di paura mista a stupore. Meraviglia per ciò che Gesù sta compiendo, e paura per il fatto che lo sta compiendo per noi. Saremmo tentati di sottrarci, fuggire e nasconderci di fronte a quei gesti che ci lasciano attoniti. E sentiamo così vere quelle parole di Gesù rivolte a Pietro: *Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo*. E alla domanda: *Capite quello che ho fatto per voi?* non sapremmo che cosa rispondere. C'è voglia di fuggire per non vedere, c'è silenzio perché non si riesce a rispondere, non si riesce a capire. E perché tutto questo?

Uno potrebbe rispondere: “Perché ciò che Gesù compie è un mistero per noi” oppure “Perché sentiamo che questo gesto tocca in profondità la nostra vita, ci coinvolge, ci provoca ad una conversione”. Sicuramente questi motivi sono veri: c'è un coinvolgimento e una conversione che ci spaventano, c'è un agire di Dio che resta pur sempre velato nel mistero. Ma credo ci sia un'altra ragione che suscita in noi disorientamento e stupore, un altro motivo che ci è di ostacolo alla comprensione di ciò che sta avvenendo nel cenacolo. E credo si tratti essenzialmente di questo: ciò che avviene attorno e su quella mensa è qualcosa che ha come protagonista Gesù e non il discepolo, non noi. I gesti sono compiuti da Gesù e non dai discepoli. E dobbiamo riconoscere che questa prospettiva ci turba profondamente, ci disorienta. Avremmo voluto fare qualche cosa per Gesù in quel momento: e perché no, offrirci, dare la vita per lui, sacrificarci per salvarlo: Non è forse questa la reazione di Pietro: *Io darò la mia vita per te... Signore, con te sono pronto da andare in prigione e alla morte... Se tutti ti abbandonano, io non ti abbandonerò?* E pieno di stupore nel vedere Gesù ai suoi piedi, ancora Pietro protesta: *Tu non mi laverai i piedi in eterno*. C'è molta generosità in queste parole, ma anche molta pretesa. La pretesa di esser noi a far qualcosa, di essere al centro di qualunque gesto di dono, di amore, di servizio. Facciamo fatica a dimenticarci, a guardare solo all'altro, a far tacere il sottile desiderio di una ricompensa nel dono che pretendiamo di offrire. Un po' di gloria ci attrae sempre e quando tentiamo di fare qualcosa per gli altri, molte volte, inconsapevolmente, cerchiamo noi stessi, ci compiacciamo della nostra generosità, del nostro buon cuore, del nostro servizio. Può sembrare un po' duro questo discorso, ma dobbiamo riconoscere che è vero. E soprattutto dobbiamo riconoscere che è necessario un cammino, una sorta di conversione. Certamente siamo chiamati al dono, al servizio, siamo chiamati ad amare come il Signore Gesù ci ha amati. Ma questo, non dimentichiamolo, arriva, in un certo senso, solo alla fine. Dopo aver distribuito il pane e il vino, Gesù dice: *fate questo in memoria di me*. Cioè dopo aver ricevuto nelle proprie mani il corpo e il sangue di Cristo, dopo aver comunicato alla sua vita. E solo alla fine, dopo aver lavato i piedi ai dodici, Gesù dice: *Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi*.

C'è dunque un passaggio, una sorta di conversione, che non possiamo saltare, appunto quel passaggio che più ci disorienta. Dobbiamo anzitutto accogliere quei gesti che Gesù fa per noi.

Potremmo quasi dire che il primo movimento nell'amore, nel servizio, nel dono di sé è in qualche modo un atto di contemplazione: guardare ed accogliere pieni di stupore ciò che Gesù fa per noi. Può sembrare un modo troppo passivo ma di fatto è l'atto coraggioso e libero di chi si lascia amare dal Signore Gesù. E solo questo ci permette di conoscere la carità di Cristo, del *Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me*. Il pane e il vino, il corpo e il sangue di Cristo, cioè il dono della vita di Dio, vengono ricevuti tra le mani e vengono assunti attraverso la bocca. Possiamo solamente accogliere questo dono, senza pretese di esser noi i protagonisti di questo mistero. E non possiamo far altro che guardare, con occhi di meraviglia, il Signore Gesù chinato ai nostri piedi e lasciare, con umiltà, che sia lui a lavare i nostri piedi, senza illuderci di metterci al suo posto, nemmeno quando cerchiamo di lavare i piedi dei fratelli. Anche in questo caso, il nostro servizio non è altro che il suo servizio all'uomo, attraverso le nostre povere mani.

Penso sia questa la grande scuola dell'amore che si apre al nostro sguardo nella sala del cenacolo, nei gesti che Gesù compie. Come umili discepoli, lasciamo che sia Gesù ad insegnarci tutto questo. Non pretendiamo di imporre al Signore, e agli altri, la nostra generosità, il nostro servizio, il nostro amore. Esso sarà vero nella misura in cui sarà povero riflesso dell'amore di Cristo, dell'unico vero amore che salva. Allora ogni gesto sarà donato nella dimenticanza di sé, di quello che si fa: *non sappia la tua destra ciò che fa la tua sinistra*. Allora l'altro, anche lui sacramento di Cristo, sarà veramente al centro, come quel bambino che Gesù ha messo una volta in mezzo ai suoi discepoli, lo ha abbracciato e ha detto: *Chi accoglie questo bambino nel mio nome accoglie me, chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato*. Solamente l'amore di Cristo accolto ci insegna ad amare, *“poiché la prima cosa richiesta per conoscere l'amore e per manifestarlo, è la vulnerabilità, l'accoglienza, la disponibilità a lasciarsi toccare. Allora emerge l'identità, liberata da ogni ripiegamento su se stessa, senza boria alcuna, vuota di sé e ricca del Signore che ci ama”* (B.Standaert). Forse è anche questo il senso profondo di questi giorni difficili: vivere e celebrare la propria fede in Cristo morto e risorto senza un'apparente visibilità, affidando solo a Lui il frutto che deriva dal mistero pasquale per tutta questa umanità che sta soffrendo e sperando.

Ogni volta che riceviamo tra le mani il corpo di Cristo, ogni volta che ci accostiamo al calice per bere il suo sangue, non dimentichiamo questo: è in questo amore donato che riceviamo la forza e la possibilità di amare veramente. E ogni volta che compiamo il più semplice e umile servizio ai fratelli, il più quotidiano gesto di dono, non dimentichiamo che è il Signore che ama attraverso di noi: l'unico vero e irripetibile gesto di carità l'ha compiuto Gesù in quella ultima sera. Tutto ciò che noi facciamo è sacramento, è segno, è testimonianza, è memoria di quella sera. *“Fu quella una sera perfetta – scrive Efrem il Siro – in essa Cristo compì la vera Pasqua. Fu la sera della sera: Cristo mise il sigillo alla sua dottrina, l'oscurità finì e le tenebre divennero luce... questa sera sarà ricordata in eterno: in essa sono stati spiegati i misteri, suggellata l'alleanza, la vera ricchezza è stata donata alla Chiesa delle nazioni. Benedetta la sera, benedetto il tempo nel quale è stata consacrata la cena”*.

fr. Adalberto